

Ivo Lizzola

# Di generazione in generazione

L'esperienza educativa  
tra consegna e nuovo inizio



*I territori  
dell'educazione*

FrancoAngeli

## ***I territori dell'educazione***

Collana diretta da Sergio Tramma

La collana "I territori dell'educazione" elegge a centro d'attenzione la problematicità educativa che scaturisce dalle trasformazioni economiche, sociali, culturali degli ultimi decenni, e dalle loro ricadute sui luoghi e tempi dell'educazione. Essa ospita testi che indagano le dimensioni informali e meno strutturate dell'educazione, con particolare riguardo al "territorio" - inteso come rete di istituzioni, luoghi e relazioni educative - e a tutte quelle esperienze che la contemporaneità rende più e/o diversamente educative.

Saranno quindi proposti volumi in grado di rivolgersi tanto alle studentesse e agli studenti dei corsi di laurea (di base e magistrale) di Scienze dell'educazione quanto alle educatrici e agli educatori professionali in servizio: per fornire agli uni elementi di conoscenza e riflessione rispetto allo "stato dell'arte" degli ambiti operativi della loro futura professione, con cui connettere i saperi trattati durante la formazione; per dotare gli altri di un quadro di riferimento generale e di medio respiro all'interno del quale collocare l'operatività e il pensiero su di essa.

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio.



Ivo Lizzola

# Di generazione in generazione

L'esperienza educativa  
tra consegna e nuovo inizio

FrancoAngeli *I territori  
dell'educazione*

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

Ai miei genitori  
Franca e Giuseppe

In ricordo  
di Michele, Daniela e Gianni

Ringrazio di cuore, innanzitutto, Luisa, Irene e Giordano: con loro il sentire e il pensare fioriscono ogni giorno. Ringrazio per la cura preziosa Brunella Sarnataro, per l'esigente revisione Mauro Minervini, don Lino Casati e Giulio Brotti. Per i suggerimenti e l'amicizia Silvano Petrosino, Luigina Mortari, Sergio Manghi, Alessandro Mariani, don Virgilio Balducchi, Paride Braibanti, Stefano Tomelleri, Fulvio Manara. Ringrazio infine le studentesse, gli studenti e gli operatori incontrati: ognuno prezioso.

I paragrafi 1.4, 3.2, 3.3, 3.5, 4.1 e 4.2 sono frutto della rielaborazione di testi apparsi sulle riviste *Servitium* e *Animazione Sociale* e in premessa ai saggi: M. Gauchet, R. Redeker, *Utopia e modernità*, Città Aperta, Troina (EN), 2003; M. Minervini, *Da una giovinezza lontana. Anni Trenta: Simone Weil nella tempesta*, Città Aperta, Troina (EN), 2007.

## Indice

<b>Premessa</b>	pag. 9
<b>1. Ritrovare l'infanzia</b>	» 11
1.1. Esposti e affidati	» 11
1.2. Il pane e la parola	» 19
1.3. Il destino del sentire	» 24
1.4. Stranieri tra noi	» 30
1.5. L'infanzia nella terra di mezzo	» 38
<b>2. Di padre in figlio</b>	» 44
2.1. È il frutto che protegge l'albero	» 44
2.2. Pensare per generazioni	» 51
2.3. Cercare fratelli	» 57
2.4. Uomini di parola	» 64
2.5. La testimonianza e la consegna	» 67
<b>3. Giovani chimici e giovani alchimisti</b>	» 76
3.1. Chimici commentatori o alchimisti critici?	» 76
3.2. Vegliare il profilo della propria generazione	» 831
3.3. Il futuro addormentato presso di noi	» 89
3.4. Giovani donne e giovani uomini in cerca di benedizione	» 97
3.5. Educare alla mitezza in tempo di guerra	» 107



<b>4. Nei luoghi della relazione educativa</b>	pag. 118
4.1. Accompagnare esperienze di iniziazione	» 118
4.2. Luoghi, non luoghi, trame di vita	» 133
4.3. Il tempo della scuola	» 141
4.4. Le storie dei giovani al lavoro	» 153
4.5. Educare al senso del tempo	» 160
4.6. Lo sradicamento e l'avvio	» 171
<b>Conclusione. L'annuncio</b>	» 181
<b>Bibliografia</b>	» 185

## Premessa

La condizione di giovinezza è capace di assumere il proprio tempo in modo inusuale, costruendo una sorta di identità generazionale nella danza, unica e originale per ogni generazione, con il tempo e con le altre generazioni.

Oggi questa costruzione pare faticosa e incerta: debole è il sentimento di futuro, debole la densità e la forza della consegna degli adulti.

Quali percorsi prende la ricerca delle giovanissime e dei giovanissimi, il loro esercizio di abilità per vivere il proprio tempo, per intrecciare gli accadimenti della vita personale, le scelte e le transizioni biografiche in una storia tra storie? E nella connessione partecipe e nel distanziamento mitico dal tempo storico, dai tempi sociali?

Il nostro pare essere tempo opportuno per riconquistare un respiro “di generazione in generazione” nel quale riprendere il rapporto profondo con la propria filialità, con la relazione all’altro, con la consegna di futuro e con la capacità di inizio.

Di generazione in generazione il passato non è solo passato perché è gravido del futuro atteso, della promessa di vita buona, del sogno di giustizia di tante donne e tanti uomini.

Di generazione in generazione l’avventura umana si gioca ancora, cerca la strada: in ogni nuova donna e nuovo uomo la coscienza morale torna a fiorire e misurarsi nella sfida della differenza e del riconoscimento dell’altro, dell’uso dei beni e del loro possesso, delle regole della libertà e del confronto con il potere.

Di generazione in generazione è importante ciò cui si sa dare nuovo inizio, nuova prospettiva più che ciò che si prende e consolida, più che ciò che aumenta, si conclude, viene innovato.

Di generazione in generazione prezioso è ciò che si sa lasciare, ciò che ci si fa prendere, ciò che si dedica e dona in modo un poco dispersivo.

Di generazione in generazione si può sentire il tempo proprio d'ogni stagione della vita, il "setaccio" e il richiamo reciproco tra le età, a rischiararsi reciprocamente, in un intreccio sorprendente.

Riprendere e cogliere i tratti delle esperienze che genitori, educatori, insegnanti e formatori sanno a volte proporre come contesti di prova di sé, di costruzione di un sapere responsabile, di cura degli altri e del mondo può essere importante, perché la formazione e la relazione educativa, dentro e fuori la scuola, recuperi il carattere dell'iniziazione alla vita.

Questo chiede di guardare alla scuola come luogo antropologico, alla conoscenza come esperienza del tempo, alle modalità per ritrovare l'infanzia e, insieme, alla capacità di consegnare e di lasciare. Chiede un esercizio di pensiero, una capacità di presenza, una modalità di cittadinanza "per generazioni": è la ricerca di queste pagine, nate in luoghi diversi dell'incontro impegnativo tra le generazioni, e portatrici di una prospettiva pedagogica ed etica, antropologica e politica.

## 1. Ritrovare l'infanzia

Gloria a Dio che effonde  
calore sul cuore del figlio di Adamo  
penetra nei suoi atri e lo infiamma.  
Colui che non è fratello, né parente,  
che non è con te, dalle tue parti  
ove vi vedete e frequentate,  
in te prende discendenza  
bimbi che hanno grazia e sillabe cinguettano!

Charles de Foucauld, *Chants tuareg*, 1997

### 1.1. Esposti e affidati

All'Ospedale dell'Annunziata, nel quartiere Forcella di Napoli, dove da qualche decina di anni le donne vanno a far nascere figlie e figli, hanno restaurato con cura la *Ruota degli esposti*.

Nella Santa Casa dell'Annunziata<sup>1</sup> – chiesa, ospedale e ospizio – già dal Quattrocento centinaia di bambine e bambini facevano il loro ingresso raccolti dalla rotara di turno nella *ruota degli esposti*, un cilindro di legno, non grandissimo, che girava sul proprio asse dall'esterno verso l'interno.

L'“ospitale” era sorto per offrire qualche cura ai troppo malati, anche di povertà. Bambine e bambini nascevano in casa, ma un certo numero di loro “varcava” le mura dell'asilo proprio attraverso quella ruota degli esposti recentemente restaurata. Figli e figlie della povertà, per lo più, o del disono-

<sup>1</sup> Di antica fondazione, alla chiesetta edificata come *ex voto* durante il regno angioino si aggiunsero nel tempo ampi locali adibiti a ospedale e a ricovero. Con i soldi della Santa Casa si curavano ammalati dentro e fuori l'ospedale, si sposavano giovani povere, si soccorrevano bisognosi e carcerati. Già dal 1432 un'ala dell'edificio divenne stabilmente asilo per l'infanzia abbandonata. Entrava allora in funzione la celebre *ruota*, accogliendo di volta in volta nel suo cavo i nuovi arrivati. Fu abolita nel 1875, ma il brefotrofo le sopravvisse oltre un secolo. All'immissione i piccoli venivano registrati con tutto ciò che li accompagnava, quale traccia per un eventuale futuro riconoscimento: al collo di ciascuno veniva messo un laccetto con un “merco” di piombo (poi una medaglia) recante da un lato l'immagine dell'Annunziata, dall'altro il numero progressivo di entrata e la lettera dell'anno. I neonati venivano in genere consegnati a balie esterne per essere allattati e al rientro nella Casa, se non affidati a famiglie, i maschi venivano indirizzati a un mestiere mentre le femmine nella stragrande maggioranza restavano nella Casa e, se si sposavano, avevano diritto alla dote. Una storia davvero di lunga durata – dal Tardo Medioevo a vent'anni fa – che Giovanna da Molin ricostruisce in un recente lavoro dal titolo *I figli della Madonna. Gli esposti dell'Annunziata di Napoli (sec. XVII-XIX)*, Cacucci, Bari, 2001.

re, comunque “insostenibili” nelle famiglie. Così, coperti di stracci o vestiti in qualche caso di seta, i *proietti* per secoli sono stati “esposti” alla cura, all’operosa pietà di “madri” non naturali. Venivano consegnati a balia, in alcuni casi affidati a famiglie accoglienti. Figli *d’a Nunziata*, “gettatelli”, esposti, da cui il cognome Esposito che ha attraversato i secoli.

Esposizione che sapeva di un’accoglienza, di un affidamento; ma pur sempre esposizione, abbandono. Offerta di figli e figlie e anche separazione da loro: quei padri e quelle madri non pensavano di poter mantenere la promessa di un esercizio di maternità e di paternità cui i nuovi nati li chiamavano. I bambini nella ruota sono, così, “dati al mondo”, sono un’offerta. Vengono esposti alla luce, subito lasciati a un’attesa più grande su di loro, che si prenda una qualche cura.

Il legame stretto e complesso, portatore anche di ambivalenza e di mistero, tra nascita, dono e abbandono, segna da subito i gesti, le scelte e i destini di chi genera e di chi è generato. Miti antichi e testi sacri hanno indagato e insieme serbato nei secoli, tale legame<sup>2</sup>.

Molti padri in questi nostri anni hanno attraversato nella loro biografia interiore e nel loro itinerario personale la vicenda di Abramo, padre di Isacco: specie se padri cresciuti all’interno delle tre grandi tradizioni religiose che da lui originano (l’ebraica, la cristiana, l’islamica), e comunque nelle culture che si sono dispiegate attorno e a partire dal Mediterraneo.

La vicenda di Abramo e Isacco – *la salita sul monte*, come dice una tradizione ebraica, o *il sacrificio sospeso*, come per l’esegesi biblica cristiana – è la vicenda di una paternità “obbediente” che accetta *l’esposizione* del figlio<sup>3</sup>. È una salita che, forse, potrebbe significare il sacrificio del figlio e che, comunque, ne segna l’offerta e il distacco, la non proprietà, l’unicità e l’accettazione della sua autonomia, della sua partenza. Questa è anche la vicenda di una filialità che s’affida alla promessa di vita, che sale nella fiducia e nell’impegno, portando la fascia sulle spalle. E facendo domande. Quale padre non avverte oggi una marcata venatura d’ansia nell’offrire alla vita una figlia, un figlio nel tempo nostro dell’incertezza, nel tempo nostro della durezza? Questo nostro tempo, certo non il primo, dove la violenza e il disprezzo tornano a segnare le convivenze e gli incontri.

Vivere il riconoscimento e l’ascolto è sentire l’obbedienza e chinarsi:

<sup>2</sup> A. Vitale, M. Stein, P. Berry, J. Hillman, *Padri e madri*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2003. Sul tema dell’abbandono vedi: S. Labate, *La verità buona. Senso e figure del dono nel pensiero contemporaneo*, Cittadella, Assisi, 2004, pp. 21-95.

<sup>3</sup> S. Petrosino, *Il sacrificio sospeso. Lettera a un amico*, Jaca Book, Milano, 2000; C. M. Martini, *Abramo nostro padre nella fede*, Borla, Roma, 2000; M. Balmory, *Il sacrificio interdetto. Freud e la Bibbia*, Queriniana, Brescia, 1991.

davanti alla fragilità esposta come davanti a ciò che è sacro, mistero della vita, davanti al figlio; come davanti a Dio, se credi. Ed è anche aprirsi al riconoscimento di quella che sarà la libertà e il cammino suo proprio, del figlio: solo suo e nella vulnerabilità<sup>4</sup>. Duplice movimento in Abramo quello di offrire il figlio e quello di non ucciderlo: non trattiene presso di sé suo figlio, né lo immola per un *suo* sacrificio che segnerebbe ancora il possesso sul figlio<sup>5</sup>.

Annota Balmory nel suo dialogo teso tra Bibbia e psicoanalisi, Abramo alza gli occhi e vede: “ecco un montone”; non un agnello, ma un animale-padre verrà immolato: “egli doveva sacrificare quello che non sarebbe stato più, lasciare, abbandonare, uccidere quel padre che era stato, preso e prendente a un tempo; ha sacrificato il ‘sacrificatore’”<sup>6</sup>. Ora Isacco è un figlio libero.

Una crisi e una decisione sono sempre una salita. Sacrificio di Isacco per i cristiani, “legatura” per gli ebrei. Sara ha già perduto il possesso di Isacco (“Egli riderà”) il giorno dello svezzamento, per Abramo viene il momento di diventare padre: gli viene chiesto di andare a trovare se stesso in terra di Moria, di portare Isacco e “farlo salire” e offrirlo. Vanno verso loro stessi, verso il nome proprio, verso la vita nuova, “al di fuori del destino, che questo nuovo nome apre”<sup>7</sup>.

Lasciamo Abramo e la paternità, che meritano una ripresa più puntuale: restiamo con gli occhi e la mente sull’esposizione del figlio.

Se far nascere – “mettere alla luce” o “mettere al mondo” come si usa dire – è avvertire anche un senso grande di inadeguatezza e, quasi, di colpa, nascere è essere salvati in un corpo fragilissimo pur se incredibilmente vitale (anche se “salvato dalle acque”, in una ruota degli esposti), corpo che incontra la cura e che chiede di mantenere la promessa. Figli e figlie, bambini “nella fame di tutto” mostrano la loro esposizione e la forza dell’attesa.

Questa attesa dovrà essere serbata, coltivata soprattutto nella prova e nella difficoltà di crescere, nei giorni dell’incertezza e dello smarrimento.

<sup>4</sup> E non solo questo. Come annota Silvano Petrosino nel confronto con la vicenda di Abramo e Isacco, del costituirsi di una paternità avviene anche il riconoscimento che il Dio della vita non chiede sacrifici, ma assume la logica del sacrificio dell’uomo (che vorrebbe per questa via stabilire “scambi” con Lui!) per scompagnarla e capovolgerla. È la relazione, la compagnia con Dio – padre di Abramo, di Isacco e di Giacobbe – a essere offerta e donata, non lo scambio con lui. E questa compagnia del Padre chiede non il sacrificio, ma la giustizia e la carità, l’attenzione agli oppressi, agli orfani, alle vedove. Davanti a loro occorre chinarsi (Is. 1, 11-17).

<sup>5</sup> S. Petrosino, *Il sacrificio sospeso*, cit.

<sup>6</sup> M. Balmory, *Il sacrificio interdetto*, cit., p. 224.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 217.

Dovrà trovare segnali di conferma e di fiducia negli incontri sulle difficili soglie della sconfitta, della fragilità o della decisione.

Perché noi, padri e madri, come Abramo, non eviteremo ai figli, la durezza della salita, né il peso di fascine sulle spalle; né la possibilità del sacrificio. Che ne sarà di loro, che ne è di noi e di loro nel tempo della durezza? La tenerezza materna, del corpo della madre è stata la forma concreta della promessa: la sentiranno, la sentono ancora le figlie, i figli? Non come struggente nostalgia di qualcosa che subito s'è inaridito ed è stato tradito, ma come traccia riconoscibile negli incontri, negli sguardi, nel mondo della convivenza.

I padri possono elaborare male il senso di colpa nell'esporre i figli al sacrificio (inibendo la loro capacità di affidarsi, di camminare nella libertà e nella riconoscenza da adulti): cercando ossessivamente di esprimere protezione, tutela, assicurazione verso i propri figli che non possono che faticare, poi, a liberarsi, a crescere, a scoprire, a incontrare. Oppure cercando in infanzia di indurirli per il conflitto, per la lotta, per lo scontro con gli altri, con il male. Scontro nel quale essere duri e centrati su di sé, astuti e, se serve, sufficientemente cinici. Come se i figli in infanzia fossero da "guarire" presto dall'innocenza, dall'incapacità di nuocere, dal non riuscire a vedere il male nell'altro, dal sentire il sentire dell'altro<sup>8</sup>. Bambini e bambine da rendere diffidenti, autointeressati e lucidi nel calcolo, magari un poco furbi, devono perdere presto l'infanzia. Per poter essere presto pronti a sacrificare altri, più che se stessi, imparando a non vedere l'altro, a non sentirlo: in un freddo egoismo rinforzato dai padri che "proteggono" figli volendo "costruire" dei vincenti.

Figli del disprezzo e dell'atrofia del sentire sono i frutti dell'ansia e della "colpa" dei padri, e l'atrofia del sentire diventa atrofia del senso morale: anche a questo i figli e le figlie restano oggi esposti, nella loro innocenza e nella loro vulnerabilità. In un distorto gioco degli affetti e nella crisi della cultura dei legami solidali e delle relazioni tra generazioni, nella crisi delle tradizioni che diventano sempre più rigide ed escludenti.

Questo è un possibile "costo" dell'esposizione dei figli, impedita, non tollerata dai padri; ritrovare il possibile percorso buono dell'esposizione è accettare la vulnerabilità dei figli, e quella propria di noi adulti.

Nascere è entrare in una distanza, quasi in un abbandono ed è cogliersi, sentirsi nel palmo di una mano, nella cura, nella fiducia: l'avventura cominciata quando siamo nati è quella di apparire dentro una relazione

<sup>8</sup> F. Dolto, *Come allevare un bambino felice. E farne un adulto maturo*, Mondadori, Milano, 1992.

che subito si è caratterizzata come una distanza e come prossimità. La promessa che viene fatta è che questa distanza – che è distanza tra la voglia di vivere e l'immediata percezione della fama dei piccolissimi corpi di non potere sussistere da soli – è abitabile: “sarai sostenuto, piccolo corpo, nel tuo voler vivere fragile”. Promessa della cura, che si sente, e si dice, dentro la fragilità.

Su questa vulnerabilità si possono costruire relazioni, scambi, alleanze e consegne. Riscoprendo, e ricordando, come la prima esposizione sia quella al mondo, a una realtà che si trova a essere davanti agli occhi dei bambini che per la prima volta vedono come era “nella prima settimana”. Nel primo sentire la creazione, si dà la creazione nel primo sentire, iniziano a imparare lo sguardo: le cose, i colori, i rumori, i climi, gli altri, nascono “per me” (per ogni bambino e bambina d’ogni tempo, e nel mondo) e “con me”, con il mio nascere, dono nel dono. I piccoli imparano lo sguardo recettivo, estatico, e sguardo di domanda che vuole entrare a fondo, bisognoso. Esposto, appunto. Sguardo che non cerca spiegazioni e cause, solo dopo nascerà questo sforzo di abitare, e di far proprio.

Gli occhi dei bambini ci guardano apertissimi, e chiedono tutto specie nel silenzio, come in piena povertà. Come gli occhi degli amanti, e gli occhi dei morenti. Chi li incontra è messo sulla soglia del rispetto e della presenza in verità: essere, dire, pensare su questa soglia è un’esperienza umana preziosa e affascinante, e allo stesso tempo al limite dell’impossibile, specie se non si è capaci di ritrovare l’infanzia.

Le immagini che allora si costruiscono della vita, degli incontri, di sé e del mondo vanno al di là della possibilità di un racconto: riemergeranno come esperienza, come “memoria affettiva”. Per esse la vera facoltà del ricordo non è la memoria, ma l’immaginazione<sup>9</sup>. Come le prime parole scambiate tra i figli e i genitori, e gli adulti, che sono così vicine a risonanze, a rimandi, a un “con-sentire”, mostrano che ognuno nasce al mondo e ai significati in un dialogo, in una narrazione che accoglie precedendoci. Narrazione che si apre a ogni nuovo nato, alla novità dei piccoli e delle piccole; la storia della vita nel tempo di ogni nato apre e attraversa porte che possono essere attraversate solo con l’altro. Come all’inizio, altre volte nella via personale ci si troverà davanti “a una porta troppo stretta per uno solo, ma in cui due passano agevolmente”<sup>10</sup>. I *due* possono essere due persone ma anche due generazioni, due generi, e passare nella porta crea pensieri e abitabilità dei giorni, del tempo futuro. Su quella porta nella vita ci si da-

<sup>9</sup> M. Balmory, *Il monaco e la psicoanalista*, San Paolo, Milano, 2008, p. 9.

<sup>10</sup> *Ibidem*.



ranno appuntamenti perché la fiducia promessa all'origine sia ancora incontrata.

Sono *immagini* importanti quelle della “prima settimana del mondo”, nella quale si è messi alla luce nella propria fragilità. Fragilità accolta, sostenuta nella cura, dall'incontro con mani sollecite e dalle parole che prendono forma tra le generazioni. Immagini vive, dimensioni dell'intoccabile, dello stupore, del mondo donato; immagini di quando insieme si è toccata l'evidenza del bisogno, dell'inevitabile necessità, la tenerezza della cura prossima e l'enigma della distanza dell'altro. Il pensiero si è aperto, e ancora si apre, eppure non può che sospendersi sul “non so, forse”, sulla speranza<sup>11</sup>.

Ritrovare l'infanzia è ritrovare la “capacità” di vivere ancora il senso, la prova, la fecondità dell'origine, di riconoscerla e accettarla. Tutte le volte che il tempo personale, e il tempo sociale, propongono e impongono l'evidenza della fragilità, del finire e del cominciare, del limite e del bisogno di futuro, donne e uomini ritrovano l'infanzia, e si ritrovano qui. Offerta del mondo, consegna alla reciproca cura, parola tra noi.

Non è la prima soglia: ora si tratta di abitare tempi diversi, di sapere intrecciare un fare memoria con l'esporsi sul futuro; si tratta, anche, di abitare nuovi spazi, nuove presenze, nuove vicinanze. Mentre tutto questo è poco consolidato, solo annunciato.

La soglia riguarda, profondamente, ogni donna e ogni uomo adulto, il suo viaggio nelle appartenenze, negli affetti, nei ruoli e nei saperi. Oggi è “soglia antropologica” sulla quale inedite relazioni – tra le differenze che si toccano interdipendenti, con i nuovi poteri delle tecno-scienze che sopravanzano le capacità di lettura della cultura, e quelle di orientamento della coscienza morale, con le risorse, la biosfera e il mondo dell'artificiale e del virtuale – chiamano noi, e le donne e gli uomini nostri contemporanei, a ripensare e ridire le ragioni dei legami e delle responsabilità, ad ascoltare il nostro sentire e il nostro desiderio, a reincontrare la nostra paura, e il piacere, la bellezza. A ospitare nel pensiero, ancora, il riconoscimento, l'enigma, il limite, la sospensione. Di questa soglia noi siamo un luogo, un corpo, un punto cosciente di manifestazione, d'esperienza. Vita affidata alla vita.

“Non so, forse”. Ci si sente affratellati in questo “non so”, in questa discrezione. La vulnerabilità, l'infanzia, ritorna come discrezione, come ri-

<sup>11</sup> S. Labate, *La verità buona*, cit.; R. Mancini, *Esistere nascendo. La filosofia maieutica di María Zambrano*, Città Aperta, Troina, 2007; Aa. Vv., *Saper sperare. Racconti e riflessioni sulla speranza*, San Paolo, Milano, 2006; V. Melchiorre, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia, 2000.

spetto, *regarde* (sguardo e riguardo): come di fronte a ogni prima volta, a ogni nuova nascita.

Tutte le volte che proviamo a comunicare tra noi, a incontrarci, a costruire le regole e gli scambi del nostro modo di abitare il mondo e tra noi, a costruire un gesto educativo, questa promessa subisce una prova. E tocca ancora la fragilità che è incisa nei nostri corpi, nati fragilissimi e mortali, eppure capaci di cose meravigliose – di tenerezze, di raffinato uso di un sapere pratico, e di saperi teorici, di gesti artistici e di riti. È la fragilità costitutiva della storia umana: non puramente una fragilità biologica, non è tutto lì. I nostri corpi mortali cercano la vita e in questo cercare la vita la dicono e continuano a tesserla tra loro: abbiamo costruito con altri, siamo stati capaci di creare buone opere, imprese, e di dar forma alle città, alle scuole, al lavoro, alla politica. Siamo capaci di cura, di perdonarci e di ritessere questa ricerca di vita buona. Altre volte abbiamo, invece, fatto del male, siamo stati “occasione” di fragilità anche per gli altri: li abbiamo usati, abbiamo fatto loro violenza, a volte involontariamente, spesso volontariamente<sup>12</sup>.

Le possibilità di vita, di pensiero, di relazione, di incontro si riveleranno nel corso della vita come fragili, solo nascenti. E l’educazione sarà il contesto forse più importante nel quale assumere la fragilità, sostenerla, a volte superarla.

Fragilità che ci porta, certo, ad accettare l’incompiutezza ma, più a fondo, ad accettare di iniziare, di nascere e di morire, e con questo e nonostante questo, a recuperare la bellezza del vivere. Arrivare al punto di poter dire che è così bello vivere, che si può anche morire.

Siamo a un punto delicato, a un compito difficile, soprattutto oggi. Viviamo in un tempo che tende a rimuovere le condizioni di debolezza e i vincoli, a mettere in atto il “funzionamento” efficiente, a cercare la prestazione, a occultare le rughe e rinnegare la fatica, inseguendo un’autonomia dai forti tratti di irresponsabilità. Ma la nascita ci mette sempre inesorabilmente di fronte alla nostra fragilità, e l’educazione tra padri e figli anzitutto, poi anche tra donne e uomini adulti, è tale se aiuta nell’esercizio di incrocio tra fragilità e capacità<sup>13</sup>.

Essere fragili, ritrovare l’infanzia, significa questo, capire che sei figlio, che nasci da qualcuno, che sei il frutto di una cura, l’esito di un’affettività che ti ha fatto nascere e, in un certo senso, ti ha messo, ti ha “dato” alla lu-

<sup>12</sup> A. Bosi, S. Manghi (a cura di), *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

<sup>13</sup> I. Lizzola, “L’uomo fragile come uomo capace”, *Animazione Sociale*, dicembre, 2008, pp. 3-11.

ce. Il corpo, il nostro corpo, all'inizio, è un corpo di affetti: certo, esposto al rischio. Da figli la nostra è una consegna reciproca ineliminabile, e perciò stesso rischiosa: crescita, nello "spazio comune", nell'incontro educativo, è imparare a correre questo rischio e costruire una relazione fraterna fra fragili. Prendere consapevolezza di essere figli, significa riconoscere fratelli intorno a sé.

Chiunque intende porsi come educatore si inserisce in questo intreccio generazionale<sup>14</sup>. Come un figlio chiama i genitori ad accettare la consegna, così è in ogni relazione di cura. È una chiamata faticosa, perché non viviamo in un contesto culturale che faciliti questo processo. Viviamo una società che ha affievolito la consegna, l'affidamento reciproco, la responsabilità: ciò ha indebolito il tessuto antropologico che impegna ad assumere la fragilità, sempre<sup>15</sup>. Salvo poi scoprire che lo scambio e il sistema dei diritti individuali lasciano celati nelle pieghe della convivenza molte sofferenze e solitudini, molte preoccupazioni nell'incontro con l'altro o con altri.

Si diffonde con grande rapidità e potenza il mito della perfezione, il mito dell'autonomia fine a se stessa, un'autonomia che è incapacità di incontrare l'altro, di riconoscersi figli: "figlio dell'uomo", in aramaico, significa semplicemente "essere umano". Nella consegna degli uni agli altri, sperimentata ed educata fino dall'infanzia, in infanzie ritrovate, possiamo uscire da noi stessi e dall'ansia che ci danno gli altri, che ci dà il tempo. Possiamo anche riuscire a uscire fuori dall'universo chiuso della perfezione e della colpevolizzazione, del merito e del fallimento. Chi è perfetto non perdona e, soprattutto, non si perdona; un senso di colpa velenoso, figlio del delirio di perfezione e del merito, è proprio di chi vuol farsi "figlio a se stesso" per non riconoscersi nel limite e nella riconoscenza, nell'obbligo e nella cura: cioè come "figlio dell'uomo". Questo senso di colpa da "perfetti" e da giustificati avvelena, impedisce di vedere il volto dell'altro, la relazione di fiducia<sup>16</sup>.

Invece la relazione con l'altro è espressione continuamente originaria del pensare sé, del mettere a fuoco l'orientamento di vita, del disegnare il rapporto con il tempo e la realtà, su entrambi i lati della relazione: proprio per questo è educativa. L'azione educativa vuole scommettere (rischiosa-

<sup>14</sup> E. Musi, *Concepire la nascita*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

<sup>15</sup> M. Gervasoni, A. Peracchi, D. Previtali (a cura di), *Fragilità. Elementi di senso per abitare la città con le disabilità e fragilità*, Città Aperta, Troina, 2005; I. Lizzola, V. Tarchini, *Persone e legami nella vulnerabilità. Iniziativa educativa e attivazioni sociali a partire dalla fragilità*, Unicopli, Milano, 2006.

<sup>16</sup> F. G. Paleari, S. Tomelleri (a cura di), *Risentimento, perdono e riconciliazione nelle relazioni sociali*, Carocci, Roma, 2008.

mente) sulla forza della nascita e dell'inizio nelle persone, anche quando si è toccata la vulnerabilità estrema, e sulla forza generativa delle relazioni educative e di cura.

## 1.2. Il pane e la parola

Ritrovare l'infanzia è anche tornare a cogliere che il mondo viene a me, viene a noi. Nella prima poppata, nel palmo della mano che è stato la prima cura, il mondo viene a noi: e viene, insieme, come appagamento e desiderio. La coscienza, il mondo interiore s'approfondisce e si arricchisce perché il mondo si dà a noi, ci viene dato<sup>17</sup>. Non il cibo, ma che il cibo ci venga dato è l'esperienza della prima infanzia. Un cibo non donato è come un veleno: il noto esperimento di Federico II, che impone a venti nutrici di nutrire venti bambine e bambini senza mai parlare loro o guardarli, si conclude con conseguenze tragiche per i piccoli. Ma basta osservare come viene offerto il cibo, o come sono offerte le cose ordinarie, anche il tempo, nelle case di riposo alle persone anziane, per cogliere la decisività del vivere in un'offerta di mondo e di vita. Per garantirne un poco, e una qualche distribuzione abbastanza "equa" utilizziamo da un paio di secoli il mercato (e da molto meno lo stato dei servizi)<sup>18</sup>, finendo per pensarli come sostitutivi di una cura e di una sollecitudine come costume diffuso.

Ritrovare l'infanzia è tornare a sperimentare l'esposizione al mondo e l'offerta del mondo, per nutrirne la conoscenza, l'esperienza e la responsabilità nostra.

L'esperienza del pane in infanzia è stata esperienza di un debito, esperienza molto vicina alla benedizione. Debito irrisarcibile e serena accoglienza di un dono, di un'offerta. Pane, parola e sguardo: parola, e mondo che ci si offre (nella parola); pane da custodire, da serbare, da condividere, pane come legame. Da mia nonna si chiedeva sempre per aprire la madia del pane, con il pane cotto per la settimana; si chiedeva di solito in due, e non si buttava niente. E si ringraziava. A intendere che il pane non è un diritto, tanto meno disponibilità: è cura, è patto, è promessa. È bisogno, ma anche desiderio comune: "lo vuoi anche tu? lo chiediamo insieme?". Il pane di mia nonna non nutriva solo lo stomaco, nutriva il legame. Si mangiava con misura, in tempi definiti e in dosi date, in uno spazio

<sup>17</sup> R. De Monticelli, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano, 2003.

<sup>18</sup> L. Bruni, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento, 2007; Id., *Reciprocità*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.